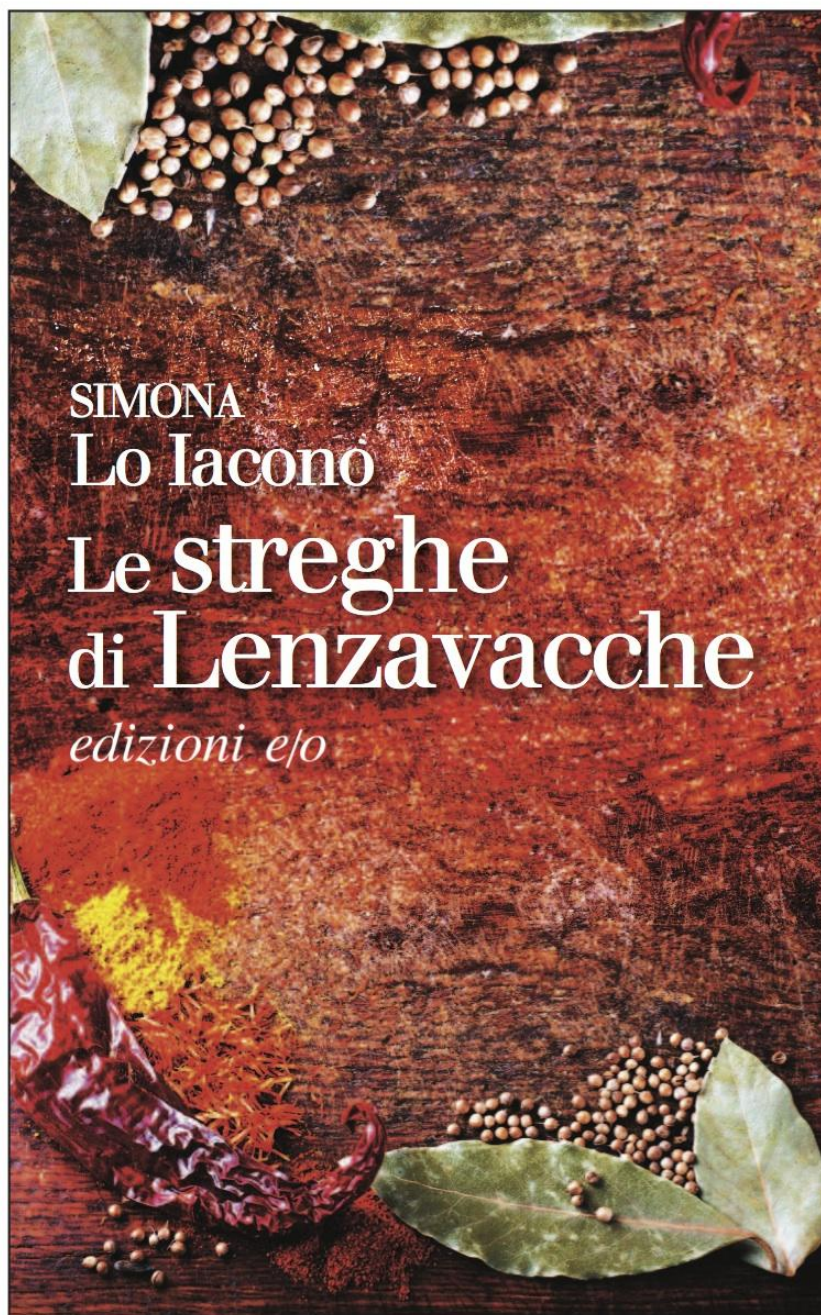




leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





ITALIA

**LE STREGHE
DI LENZAVACCHE**

Simona Lo Iacono

**LE STREGHE
DI LENZAVACCHE**

edizioni e/o

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Copyright © 2016 by Edizioni E/O

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com
Foto in copertina © InnaFelker/Shutterstock

ISBN 978-88-6632-

A Nanni, nato il 17 dicembre
e quindi figlio delle streghe

Dichiaro, che tra le molte donne che io condussi al rogo per presunta stregoneria, non ve ne era una sola della quale avrei potuto dire con sicurezza che fosse una strega. Trattate i superiori ecclesiastici, i giudici e me stesso, come quelle povere infelici, sottoponeteci agli stessi martiri e scoprirete in noi tutti dei maghi.

FRIEDRICH SPEE, confessore delle streghe condannate al rogo in Würzburg, 1631.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

La prima volta in cui ti vidi eri talmente imperfetto che pensai che nonna Tilde avesse ragione. Avrei dovuto mettere sotto la tua culla otto pugni di sale, bere acqua di pozzo e invocare le anime del purgatorio. Poi dire tre volte: «Maria Santissima abbi pietà di lui», affidarti alle mani del primo angelo in volo e assicurarti al collo una catena della buona morte.

Non lo avevo fatto.

D'altra parte eri un imprevisto, e con gli imprevisti non si allestiscono scongiuri e preparativi.

Al più qualche rimedio per i tuoi occhi allungati, la fronte bitorzoluta, il broncio spellato dalle troppe spinte. Nonna Tilde ti ha guardato scettica ed è corsa a chiamare un sacerdote pontificando che solo gli esorcismi ti avrebbero salvato dalla malasorte. Poi ti ha sciacquato dal sangue del parto, ti ha sistemato sul mio seno ed è sparita per andare a seppellire la placenta sotto il vecchio noce.

In silenzio, ha invocato i nomi degli antenati.

Ma la luna calava invece che alzarsi, non era tempo di marea né di santi, i fantasmi tacevano e non una stella brillava nella notte.

Tutti cattivi presagi, figlio mio, ma tu eri nato, e pur squadrato da un vento di sfortuna, ti chiamai Felice, e decretai che quello era il primo passo per ribaltare il destino.

Infatti si comincia sempre col nome. Poi si passa al resto,

alle discendenze e ai ricordi di chi ci ha preceduto, reliquie che adesso raccolgo per spiegarti il tuo passato.

La casa in cui sei nato, per esempio. Appartiene alla mia famiglia da molte generazioni. Una villino della caccia in cui campeggia lo stemma nobiliare, sormontato dal nome: Rinauro Astolfo.

All'interno si susseguono saloni lastricati da ceramiche, soffitti a volta, quadri da cui occhieggiano i bisavoli. È un casaleno bucato da cunicoli e porte girevoli, cucine di maiolica, refettori in legno. Ogni sedia ha un segnale diverso, e una numerazione al femminile su cui puoi leggere in successione: prima, secunda, tertia.

Nei primi mesi di vita sbirciavi i gradoni dipinti con fronte agrottata, spiavi la piramide di riccioli sotto cui gli antenati lanciavano occhiate, cercavi una somiglianza lontana con il tuo sangue.

Ma non c'era, figlio mio. Nessuno somigliava a te, agli zigomi montagnosi, alla testa ciondolante che i medici non riuscivano a raddrizzare.

Ne avevo consultati a decine fin dall'inizio, ignorando nonna Tilde che preparava estratti di finocchio e pensava che ai difetti fisici si rimediassero con le erbe. Vi trovavo in cucina tra fumi di decotti, con te legato a un palo per tenere la rotta e la nonna che armeggiava trascurando ogni diagnosi. Era convinta che le tue mancanze fossero in fondo benefici e che a non camminare ti saresti risparmiato i calli che affliggevano il trisavolo Ferdinando, a non parlare correttamente avresti guadagnato pace e salute. Quanto al fatto che non avresti compreso il mondo, trovava che fosse un sollievo e non faceva che blaterarti in faccia: ti invidio, Felice, nipote sciancato e senza angeli.

Cara zia,

sono arrivato questa mattina col treno delle cinque. Ad attendermi, come previsto, c'erano i proprietari della pensione, che mi

hanno scortato fino in paese. Un piccolo centro, che gravita intorno a una chiesa e a una piazza. In apparenza nessuno ha badato a me. Ho saputo dopo, invece, che al mio passaggio i vecchi che dondolavano sulle sedie hanno alzato la testa, e che improvvisamente, come se un ordine invisibile fosse volato di bocca in bocca, la notizia che il nuovo maestro era arrivato a Lenzavacche non era sfuggita a nessuno.

Prima ancora di registrare il mio nome in pensione, tutti sapevano che Alfredo Mancuso era lì, e che il giorno dopo avrebbe preso servizio presso l'istituto Maria Montessori.

Ti abbraccio, cara zia, e aspetto di ambientarmi per farti avere altre notizie.

Da Lenzavacche, 3 settembre 1938

Tuo, Alfredo

CAPITOLO SECONDO

Nei primi due anni di vita ti ho portato legato alla schiena con fasce e scialli stracolmi di sonagli. Mi bardavo di lenzuoli e ti serravo in modo tale che la tua testa sbucasse fuori, risuonando a ogni movimento di uno scampanio.

In paese sapevano del tuo arrivo per quello sferragliare, come se una mandria distratta si fosse pericolosamente spinta all'interno e fosse necessario accorrere per cacciarla oltre i confini.

Ma non ci badavo.

Sentivo il respiro che mi soffiavi nelle orecchie, l'aria che ribolliva dalle narici, il galoppo disordinato del cuore. Anche senza guardarti sapevo se dormivi o eri sveglio, se avresti rigurgitato o se, al contrario, sorridevi.

Era accaduto quasi subito.

Non c'era disagio capace di farti arrabbiare, ti abitava anzi una benevolenza assoluta verso chiunque ti avvicinasse. Piangevi solo per comunicare qualcosa, come se, per il resto, quell'isolamento che la natura aveva decretato fosse in realtà l'esilio di un sovrano svagato ma molto sapiente, una torre d'avorio da cui calare lunghissimi ciuffi di capelli trezzuti.

Le vicine blateravano di non farmi illusioni, che le tue risate erano movimenti inconsulti, scatti senza memoria, straniamenti del corpo che non dominava le smorfie. «Muoiuno presto i figli accusi» sentenziavano, «hanno gli anni contati».

Era allora che nonna Tilde le congedava senza riguardi e ti rimproverava di aver riservato agli estranei tanta allegria.

«Felice» ti diceva indispettita, «impara a non sorridere a tutti, nipote sciagurato».

Ma tu ignoravi bellamente ogni ramanzina, sospiravi soddisfatto, e all'occasione successiva sembrava godessi a sfoderare quella tua apertura di bocca senza guerra, senza armi e senza richieste, figlio mio.

Se non quella di essere amato.

Da tuo padre non hai ereditato quasi niente, non i capelli neri e folti, le iridi di scoglio, le spalle squadrate. Quando sei nato una striscia ovattosa ti cerchiava la testa, facendoti simile a quegli uccelli che bucano l'uovo, e ne escono bagnati e disorientati. La forma del viso, poi, è di Tilde, motivo per il quale tua nonna ha immediatamente deciso con orgoglio che, perfetto o imperfetto, le somigliavi, e che questo era un motivo sufficiente per proteggerti dal male del mondo.

Per il resto non hai la mia malinconia né la mia paura del futuro. Pur così inadatto a vivere, sei come certi nostri coraggiosi che impugnano il timone e vanno contro le onde guardando dritto. Non hai titubanze e non interpreti il destino, stai semplicemente a guardare che piega prenda e adatti la tua barca, sia che tiri maestrale sia che l'acqua si appiattisca in bonaccia.

Tutto sommato, pur con le fragilità della tua condizione, sei impiantato e forte, quasi quanto quel noce secolare sotto il quale tua nonna ha sepolto i resti del parto.

È un luogo senza tempo, intorno al quale le donne antiche benedicevano le anime dei morti e inscenavano strane danze.

Furono tutte bruciate sotto cataste di legna e le loro ceneri vagano ancora nell'aria. Le streghe di Lenzavacche, le chiamavano, ma Tilde – la cui famiglia fece la stessa fine – tutt'ora conserva le loro ricette e cucina le loro radici, invocando una tale Deodata che si ostina a immaginare a braccetto con un angelo delle erbe.

D'altra parte persino il mio nome, Rosalba seconda dei Tramerzi, pare sia legato a una delle sue antenate senza disciplina.

Tu sei il degno erede di questa stirpe di martiri e sante, dice, e pronostica che farai cose grandi, figlio mio.

Cara zia,

il direttore della scuola Maria Montessori mi ha accolto col saluto fascista, mi ha consigliato di vestire in nero e mi ha consegnato il programma per l'anno scolastico 1938-1939 emesso dal Ministero dell'educazione nazionale.

L'ho aperto lentamente e ho letto:

“In ogni ordine di scuole e per qualunque disciplina gli insegnanti mirino sempre al conseguimento della necessaria unità dell'insegnamento. Il collegamento fra le varie discipline e fra le varie parti di uno stesso programma deve condurre al raggiungimento di quello che è lo scopo dell'insegnamento: l'acquisto da parte dei giovani di una cultura unitaria e viva, della cultura fascista”.

Ho guardato fuori dalla finestra. È un settembre che spacca le pietre. Gli allievi sudano nei grembiuli abbottonati e nel fiocco legato al collo, sghembo e irrisolto. Ogni tanto qualcuno rompe le fila, soffoca un sorriso, sfalda il muco del naso con un gesto veloce del gomito. Inneggiano canti al duce senza sapere davvero chi sia, un mago dicono alcuni, sua maestà il re o forse tutte queste cose insieme, uno smembrato ricordo di supremazia al quale è bene obbedire, più o meno come a casa si obbedisce al padre, pena le cinghiate al culo e andare a letto senza cena. Oggi mi hanno assegnato la seconda C. Ventisei maschi scuri e irrequieti, tra cui spiccano un paio di teste rapate per i pidocchi. Mi hanno sorriso solo con gli sguardi, per il resto sono rimasti al loro posto, grattandosi le nuche spellate, le croste che giacciono in testa come resti della tosatura. Sono allineati come un esercito maleodorante, arrangiato, che tiene le fila solo per non andare incontro a peggior sorte.

Domani ti saprò dire ancora meglio, cara zia.

Da Lenzavacche, 5 settembre 1938

Tuo, Alfredo

CAPITOLO TERZO

I libri si impilano ai miei fianchi quasi senza chiedere permesso, sono fantasmi taciturni e audaci.

Anche tu sei così, Felice. Ne avverti subito la presenza.

Non so come sia accaduto, ma sin dalla prima volta ho capito che se c'è un mondo del quale sei cittadino indiscusso, è quello delle storie.

Che destino altezzoso ti sei scelto, Felice, nipote sognatore e sconclusionato, ti dice nonna Tilde. E aggiunge: vivere tra le pagine e non nel mondo, ne avrai solo guai, ma che posso dirti, ti aiuterò a sentirti cittadino di questa dimensione. D'altra parte se non è la realtà a volerti, sarà almeno l'irrealtà, sebbene chi lo sappia, Felice, quale delle due sia vera, impara a dubitare delle apparenze, nipote smidollato e senza saggezza.

Fatto sta. Era accaduto a pochi mesi di vita. Piangevi senza che potessi consolarti, mentre tua nonna preparava tisane per regalarti un po' di pace. Camomilla e cardamomo, per il sonno. Aloe e valeriana, per la fantasia. Poi basilico, fiori di ibiscus, inflorescenze di cotone, per la buona coscienza. Tilde ciabatava concitata in cucina, mesceva aromi e polveri, pareva in tutto simile a una di quelle sue sante streghe che avevano meritato il rogo. Sbraitava nomi astrusi – escolzia californica, passiflora incarnata, melissa officinalis – per concludere infine che eri refrattario alla natura, all'insalata e alla magia, e che ci sarebbe voluta una di quelle antenate impiccate da un inquisitore severo per salvarti dal demonio del sonno mancante.

Fino a che non mi venne l'idea di leggerti un libro. A voce

alta, congestionata dalla notte perduta, scandii le parole, i nomi, i luoghi. Mi feci cavernosa, dolcissima, lontana. Inscenai per te tutto quello che può dare la vita: amore, dolore, mistero.

E finalmente il pianto cessò. In un solo attimo ti facesti attento, e persino la fronte deformata dalla veglia, persino gli occhi sbilenchi, e la bocca gloglottante saliva si acquietarono in una piega.

Ascoltavi.

Ascoltavi della sorte, del cielo che annottava, dei giorni che si susseguivano lenti e traditori. Storie di brigate, di sirene, di demoni, di sotterfugi, di finzioni e disperazione. Di una certa Sherazade che ingannava il tempo, e di un tale Chisciotte che si destreggiava in monta a un ronzino. Della vita che condannava e assolveva, che piegava gli uomini e le messi, che celebrava le nozze di Cana e i lutti della Pasqua. Tutto ti ammaliava e ti dava un'aria da silenzioso intenditore.

Non eri forse del regno dei vivi, figlio mio, ma di certo eri un indiscusso abitante di quello dei morti.

Cara zia,

oggi il direttore mi ha detto come comportarmi riguardo all'insegnamento della storia. Quando ha concluso il suo discorso mi ha messo in mano un foglio del programma del Ministero dell'educazione nazionale, pag 2.

“L'insegnamento della storia deve essere fatto in modo da interessare gli alunni mediante opportuni riferimenti e raffronti alla vita presente, mirando a mettere in chiara luce la continuità dello sviluppo storico, le figure significative, i valori essenziali della civiltà e delle armi, l'apporto fondamentale recato in ogni tempo e in ogni campo dal nostro Paese. Il massimo rilievo deve essere dato in ogni ordine di scuola al processo formativo dello Stato unitario italiano che confluisce nel Fascismo”.

La classe, frattanto, rumoreggiava. Il direttore l'ha azzittita

con un colpo di bacchetta sulla cattedra, ha pescato a caso due allievi e ha bastonato loro le dita con forza.

Sono rimasti dritti al loro posto senza emettere suono, ma il più basso aveva le orecchie paonazze e il collo sudato.

Poi il direttore mi ha messo la bacchetta in mano e mi ha sorriso da sotto i baffi puntuti, ingialliti di tabacco.

Dall'esterno entrava frattanto un odore acido di passata di pomodoro, mosto fermentato, piedi macerati nell'uva. È tempo di vendemmia e nell'aria volano i resti della pigiatura. L'aria di Sicilia è un misto di umori disordinati e aggressivi, effluvi inominabili che parlano come voci e ti trascinano con la potenza di un istinto che qui si risveglia e si scopre eccitato da una foresta di voglie indecenti.

Respirai, e il direttore lo prese per un assenso.

Bene, bene, maestro Mancuso, disse soddisfatto. E uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Ora avevo i loro occhi addosso a scrutare ogni mia mossa. Occhi a mezz'asta per il sonno, gialli di febbre, sporchi della notte. Occhi che battevano impazziti in attesa di risposta e mi bucavano con una rassegnazione silenziosa, millenaria, di animali domati a forza dal padrone.

Lasciai che i passi del direttore si allontanassero, risuonando nel corridoio.

Poi spezzai in due la bacchetta e riposi i pezzi nell'armadio. D'improvviso, mille bocche sdentate si aprirono per la meraviglia.

Ti bacio cara zia.

Da Lenzavacche, 10 settembre 1938

Tuo, Alfredo